

2008

L'AFFARE GILGEL GIBE

Tutto quello che la cooperazione non dovrebbe fare



Introduzione

A gennaio 2007 la Procura di Roma apre un procedimento penale a carico della Direzione Generale Cooperazione allo Sviluppo del ministero Affari Esteri, relativo alla concessione del più grande credito d'aiuto erogato attraverso il Fondo Rotativo: 220 milioni di euro per la costruzione dell'impianto idroelettrico di Gilgel Gibe II, in Etiopia.

Pochi mesi dopo, la Campagna per la riforma della Banca Mondiale avvia un'inchiesta indipendente sul caso e dal 16 al 30 Novembre 2007 conduce una missione internazionale in Etiopia insieme ad International Rivers (USA) e CEE Bankwatch Network (Europa).

Il presente rapporto è il risultato di mesi di ricerca e di numerose interviste raccolte in Etiopia, dove sono stati sentiti pubblici ufficiali, esponenti delle comunità locali, di associazioni e del mondo accademico. Il rapporto riprende lo studio gemello in lingua inglese "The Gilgel Gibe Affair", approfondendo gli aspetti della partecipazione della cooperazione italiana. Nel rapporto si ricostruiscono la storia e il ruolo dei diversi attori finanziari nella costruzione della diga Gilgel Gibe, completata nel 2004, del secondo impianto Gilgel Gibe II attualmente in costruzione, e della megadiga Gilgel Gibe III, una barriera di oltre 240 metri iniziata nel 2006. Oltre al nome, i tre impianti hanno in comune due elementi fondamentali: insistono sullo stesso bacino del fiume Omo, una regione di estrema importanza ambientale e culturale nel sud dell'Etiopia, e sono stati affidati dal governo alla stessa impresa italiana, la Salini Costruttori S.p.A. Così oggi gli italiani insieme ai cinesi sono i principali costruttori di dighe nel paese africano.

I tre progetti rappresentano un singolare caso di partnership pubblico-privata, dove il pubblico è rappresentato dall'EEPCo, la società di gestione dell'energia elettrica, interamente controllata dal governo etiope, ed il privato dalla Salini, un'influente impresa italiana con importanti interessi in diversi Paesi africani.

La costruzione dei tre impianti idroelettrici investe una serie di aspetti sociali, economici, politici ed istituzionali che non è stato possibile trattare in maniera esaustiva in questa sede. Il rapporto si limita a dare uno sguardo d'insieme sulla vicenda, essendo un primo passo per ulteriori e necessari approfondimenti, ed illustra come lo sfruttamento energetico in Africa sia un business fra discutibili elite politiche ed imprese internazionali, alimentato da un uso improprio di fondi pubblici che dovrebbero invece essere destinati alla riduzione della povertà ed al raggiungimento degli Obiettivi del Millennio.

Lo studio vuole inoltre essere un contributo alla campagna internazionale "Counterbalance. Challenging the EIB"¹, visto che la Banca Europea per gli Investimenti è tra i finanziatori di questi progetti. Per una panoramica completa sulle tendenze del settore idroelettrico in Etiopia si consiglia la lettura del rapporto "What Cost Ethiopia's Dam Boom?" realizzato dall'International Rivers sulla base della congiunta missione sul campo di novembre 2007.

Vorremmo ringraziare tutte le persone che hanno collaborato alla nostra ricerca, talvolta sfidando il silenzio imposto da una gestione repressiva della cosa pubblica, in Etiopia così come in Italia. Senza di loro questo lavoro non sarebbe stato possibile.

*Campagna per la Riforma della Banca Mondiale
Gennaio, 2008*

¹ "Counterbalance. Challenging the EIB" è una campagna promossa da CEE Bankwatch Network (Europe) Both ENDS (Netherlands) Bretton Woods Project (UK), Campagna per la Riforma della Banca Mondiale (Italy), Les Amis de la Terre (France), Urgewald (Germany), Weed (Germany), con l'obiettivo di trasformare la Banca Europea per gli Investimenti in uno strumento di promozione concreta degli obiettivi europei di sviluppo primi fra tutti la riduzione della povertà e il raggiungimento degli Obiettivi del Millennio.

1. Il deficit democratico dell'Etiopia

Meles Zenawi, leader del movimento del Fronte Democratico Rivoluzionario Etiope (EPRDF), che nel 1991 ha rovesciato il sanguinario regime militare di Mengistu, diventa primo ministro nel 1995 e viene rieletto nelle prime elezioni multipartitiche dell'Etiopia, nel 2000. Zenawi si ripresenta alle elezioni successive puntando su un vasto programma di investimenti infrastrutturali per guadagnare consenso popolare.

Nell'aprile del 2005, il 90% degli Etiopi si reca alle urne. I risultati si fanno attendere quasi due mesi. Il partito di maggioranza perde le elezioni nella capitale ma reclama la maggioranza su tutto il Paese. L'opposizione contesta il risultato delle elezioni e denuncia brogli. Il governo vara provvedimenti che limitano la partecipazione democratica dell'opposizione, nel giro di sei mesi due proteste sono represses con un bagno di sangue che conta 193 morti e centinaia di feriti. Giornalisti, dimostranti ed i principali leader del partito di opposizione, la Coalition for Unity and Democracy Party (CUDP), vengono arrestati e liberati solo nell'estate del 2007, dopo essere stati condannati all'ergastolo, obbligati ad un'umiliante e pubblica ammissione di colpa, e successivamente graziati.

Sui fatti dell'aprile 2005 il governo etiope ha disposto una commissione parlamentare di inchiesta che nelle sue conclusioni non ha ritenuto le forze dell'ordine responsabili di un uso eccessivo della forza. Alcuni membri della commissione hanno dichiarato che le conclusioni sono state alterate dal governo.

Il Parlamento Europeo approva due risoluzioni

sulla situazione dei diritti umani in Etiopia, nel luglio e in ottobre del 2005, nelle quali chiede, fra le altre cose, *"alla Commissione [Europea] di proseguire, e se necessario intensificare, la politica umanitaria dell'Unione europea nei confronti dell'Etiopia e di calibrare la sua assistenza in funzione dei progressi realizzati nel processo democratico"*. La risoluzione non sembra avere seguito politico ed il governo etiope gode di un discreto consenso nell'Unione Europea.

La missione sul campo ha evidenziato una forte restrizione della libertà di espressione della società civile, alla quale viene impedito di pronunciarsi pubblicamente su molti temi di interesse nazionale, primo fra tutti quello dell'energia.



A causa del fondato rischio di persecuzione politica nessuna associazione interpellata si è dichiarata disponibile ad approfondire il caso degli impianti idroelettrici di Gilgel Gibe.

L'eventuale opposizione alle grandi infrastrutture idroelettriche viene considerata dal governo un atto contrario agli interessi del Paese ed in favore dei confinanti Egitto e Sudan, per i quali lo sfruttamento del bacino del Nilo rappresenta una delicata questione politica.

2. Il business governativo dell'energia idroelettrica

L'Etiopia ha una popolazione di 71 milioni di persone. Il reddito pro capite annuo è di 145 dollari¹. La produzione e la distribuzione dell'energia elettrica sono gestite dalla Ethiopian Electric Power Corporation (EEPCo), la società commerciale interamente di proprietà dello Stato che, nel 1997, ha rimpiazzato l'ente governativo Ethiopian Light and Power Authority (ELPA).

Nel 2005 il governo etiope ha lanciato un piano energetico nazionale molto aggressivo della durata di venticinque anni, finalizzato a sfruttare l'enorme potenziale idroelettrico del Paese, stimato tra i 30.000 ed i 45.000 MW, identificando più di 300 siti possibili per la costruzione di impianti idroelettrici. Nello stesso anno il governo ha avviato il Programma di Accesso Universale all'Elettricità, che mira ad aumentare l'accesso dal 15% al 50% entro il 2010 laddove per accesso ci si riferisce all'esistenza di una linea a bassa tensione nei pressi dell'abitazione.

In realtà meno del 6% della popolazione è allacciata alla rete elettrica e la domanda annuale di energia non supera, nella fase di picco, i 600 MW. La capacità totale di generazione nazionale è attualmente di 767 MW, ed è dovuta principalmente dovuta ad 8 impianti idroelettrici (vedi tabella 1).

Negli ultimi 3 anni, l'EEPCo ha avviato la costruzione di altri 5 impianti idroelettrici: le dighe di Tekeze (300 MW), Beles (400 MW), Amerti-Neshe (100 MW), Gilgel Gibe III (1870 MW) e l'impianto di Gilgel Gibe II (428 MW). Parte dei capitali necessari arrivano dai crediti del governo cinese ed italiano e da due Istituzioni Finanziarie Internazionali: la Banca Europea per gli Investimenti e la Banca Africana di Sviluppo. La Banca Mondiale, seppur presente nel settore energetico del Paese, ritiene che non esista una domanda sufficiente a giustificare un tale aumento della capacità di generazione e, dopo l'esperienza di Gibe I, è impegnata a finanziare esclusivamente l'ampliamento delle linee di trasmissione e l'elettrificazione delle aree rurali.

In realtà il vero obiettivo dell'EEPCo, che altro non è che il motore finanziario dell'oligarchia politica locale, è quello di esportare energia nei Paesi limitrofi - Kenya, Gibuti e Sudan - mantenendo ben gonfio il volume d'affari corrente.

Tralasciando gli investimenti cinesi che meriterebbero trattazione separata, per gli altri donatori si tratta di fondi ed istituzioni pubbliche che dovrebbero essere orientate all'aiuto allo sviluppo e che vengono destinati a progetti di altra natura. Ma non è tutto. Gli stessi funzionari dell'EEPCo intervistati durante la missione sul campo, riferiscono di non avere nessun piano strategico di gestione complessiva dei bacini e che l'identificazione dei progetti, avviene dietro diretto impulso delle compagnie di costruzione straniere, che assicurano anche un lavoro di lobby presso le istituzioni nazionali ed internazionali per garantire il flusso di denaro necessario.

Table 1. Centrali elettriche in funzione e relativa capacità

	Plant	Installed Capacity MW	Year of Original Commission
1	Awash II HPP	32	1966
2	Awash III HPP	32	1974
3	Finchaa HPP	134	1973
4	Koka HPP	43.2	1960
5	MelkaWakena HPP	153	1988
6	TisAbbay I HPP**	11.4	1964
7	Tis Abay II**	74	2001
8	Gilgel Gibe I	184	2004

È per questo che megainfrastrutture che necessiterebbero di accurati studi ambientali ed economici compaiono improvvisamente nei piani Annuali dell'EEPCo.

È importante ricordare che l'Etiopia apparteneva alla lista di Paesi HIPC (Heavily Indebted Poor Country - Paesi gravemente indebitati), per i quali si è proceduto alla cancellazione di parte del debito. Nell'ambito dell'iniziativa HIPC, all'Etiopia è stato cancellato un debito pari a circa 3 miliardi di dollari di cui 367 milioni di Euro, pari al 100% del debito bilaterale, cancellati dall'Italia. Solo nel settore dell'energia, tra il 2004 ed il 2007, l'EEPCo ha sottoscritto nuovi contratti di prestito per circa un miliardo di dollari e per completare i 5 impianti idroelettrici in costruzione ha bisogno di un'ulteriore liquidità che oscilla fra i 3 ed i 4 miliardi.

1 Dati: Banca Mondiale, THE LITTLE DATA BOOK ON AFRICA 2007

3. Gli impianti di Gilgel Gibe

3.1 Gilgel Gibe I

In questo contesto gli impianti idroelettrici di Gilgel Gibe rappresentano un caso molto particolare. Situati nella Southern Nations and Nationalities Peoples, una regione importantissima dal punto di vista culturale e naturale situata al confine con il Kenya, i tre impianti insistono sullo stesso bacino fluviale e vedono tutti il coinvolgimento della Salini Costruttori S.p.A., una delle principali aziende italiane operanti nel settore delle infrastrutture, molto presente in diversi Paesi Africani.

Il progetto della diga di Gilgel Gibe (oggi nota come Gilgel Gibe I) risale al 1985, ma è stato realizzato tra il 1999 ed il 2003. La diga è situata sull'omonimo fiume, affluente del Gibe - Gilgel in amarico significa piccolo - il quale, scorrendo verso sud, dà vita insieme al Gojeb al fiume Omo. Si tratta di una diga di 40 metri che ha creato un bacino artificiale di 63

km² in grado di generare attraverso tre turbine fino a 184 MW. L'impianto, dal costo complessivo di 280 milioni di euro, è entrato in funzione nel febbraio del 2004 ed è stato realizzato attraverso i prestiti della Banca

Mondiale (200

milioni di dollari), della Banca Europea per gli Investimenti (41 milioni di euro) ed il sostegno della cooperazione austriaca.

La costruzione della diga ha causato lo spostamento forzato di circa 10.000 persone che risiedevano nella zona dell'attuale bacino, e che hanno subito un peggioramento sostanziale delle loro condizioni di vita. La missione sul campo ha visitato gli insediamenti ed ha potuto verificare che le misure di mitigazione dell'impatto ambientale

e le compensazioni previste per le popolazioni colpite non sono state rispettate.

Le comunità coinvolte hanno subito un graduale impoverimento e non sono state coinvolte nel processo di pianificazione ed implementazione dell'opera. In particolare si è riscontrato che:

- Alle comunità è stato impedito di visitare preventivamente le nuove aree di destinazione. Esse sono state insediate in una zona semipaludosa con una scarsa fertilità e ciò ha messo a rischio la sicurezza alimentare e peggiorato le condizioni igieniche. A molte famiglie è stata data una porzione di terra agricola inferiore a quella che avevano precedentemente a disposizione. Inoltre l'aumento della densità di popolazione ha creato un conflitto con le comunità residenti per la gestione dei pascoli. Numerose famiglie hanno perso fino all'80% del bestiame a causa della scarsità di pascolo.
- Alle comunità non è stato fornito nessun servizio di base. Nonostante le abitazioni siano sovrastate dai cavi dell'alta tensione, esse sono sprovviste di elettricità e di acqua corrente. Le scuole non sono state costruite come previsto, bensì semplicemente ristrutturare, arrivando ad ospitare 1.100 studenti, alcuni dei quali costretti a più di due ore di cammino. Inoltre il bacino ha inondato la strada asfaltata che collegava la città di Jimma alla capitale, isolando i villaggi dalla città e costringendo i mezzi di trasporto ad aggirare il bacino su un percorso sterrato di quasi 40 Km.
- La creazione del bacino ha incrementato l'incidenza della malaria e di altre malattie trasmissibili attraverso vettori esterni. Anche l'HIV ha subito un brusco aumento dovuto alla presenza di migliaia di lavoratori provenienti da tutto il Paese ed al diffondersi della prosituzione. La popolazione non è stata sottoposta ai controlli sanitari periodici così come previsto nelle misure di mitigazione. A causa dell'assenza di studi di base con i quali confrontare i dati correnti, non è possibile ad oggi conoscere l'incidenza esatta di tali malattie, ma dalle informazioni in possesso dei centri



Nella foto: rilascio d'emergenza della diga di Gilgel Gibe

sanitari si stima che la crescita possa raggiungere il 30%.

- Da un punto di vista ambientale la diga non rilascia il flusso minimo previsto (1m³/s) per garantire la sopravvivenza dell'ecosistema del fiume. Durante la stagione secca non viene effettuato alcun rilascio, mettendo a repentaglio l'intero ecosistema fluviale. Durante la stagione delle piogge, invece, il bacino viene riempito ai limiti per sfruttare al massimo la potenza, per poi eseguire rilasci di emergenza a protezione dell'infrastruttura.

Nell'estate del 2006 nei distretti di Dashenech e Nyangatom, lungo il fiume Omo, un'alluvione ha provocato la morte di 364 persone, la distruzione di 15 villaggi e 15.000 profughi. A tutt'oggi non è chiaro che ruolo abbia avuto la diga nel disastro. L'inondazione potrebbe essere imputabile, oltre che alle forti piogge, ad una gestione irresponsabile dell'impianto.

3.2 Gilgel Gibe II

Il 1° maggio 2004, pochi mesi dopo l'inaugurazione della diga di Gilgel Gibe, l'EEPCo e la Salini Costruttori firmano un nuovo contratto per la costruzione dell'impianto idroelettrico Gilgel Gibe II. Si tratta di un tunnel di 26 Km che per la generazione di energia elettrica sfrutta la differenza di altitudine tra il bacino creato dalla diga di Gilgel Gibe I ed il fiume Gibe. Costo previsto dell'impianto: 400 milioni di euro.

L'accordo viene firmato a trattativa diretta, in assenza di gara d'appalto internazionale, come invece prevedono le procedure del ministero delle Finanze e dello Sviluppo Economico. "L'eccezione" viene giustificata dal governo etiope e ripresa dai media locali¹ con: *"la profonda conoscenza del progetto della Salini e la dimostrata capacità di attirare donatori internazionali"*.

I lavori di costruzione dell'impianto iniziano subito,

¹ Articolo "Addis Fortune", 12 maggio 2004

in assenza di uno studio di fattibilità, di adeguate indagini geologiche e del permesso ambientale dell'Environmental Protection Authority, necessario, in Etiopia, per l'avvio dei lavori di qualsiasi opera infrastrutturale. Il permesso arriverà solo successivamente ed in maniera funzionale all'ottenimento di un prestito di 50 milioni di euro dalla Banca Europea per gli Investimenti. Al progetto partecipa anche la cooperazione italiana (sul coinvolgimento della BEI e del nostro governo nel progetto vedi capitoli 4 e 5).

Il progetto viene commissionato attraverso una tipologia di contratto "chiavi in mano" con il quale l'impresa esecutrice si assume pienamente il rischio tecnico del progetto. La consegna è fissata per dicembre 2007.

Nel corso del 2007 sopraggiunge un importante problema tecnico, una perforatrice resta bloccata nel tunnel e a tutt'oggi il problema non appare ancora risolto. La consegna slitta a data da destinarsi, si ipotizza giugno



Nella foto: comunità dislocata vicino il bacino della diga di Gilgel Gibe

del 2009. La tipologia di contratto vorrebbe che la Salini pagasse un'ammenda per il ritardo sulla consegna, invece l'assenza degli studi geologici era stata concordata e prevista in fase contrattuale e menzionata come un'eccezione al principio di assunzione del rischio tecnico.

3.3 Gilgel Gibe III

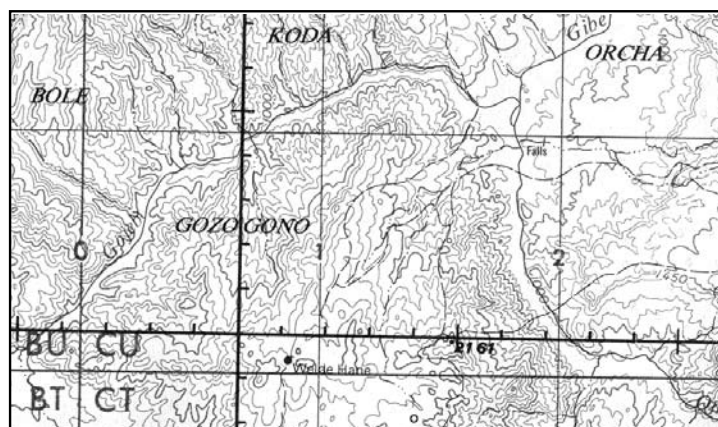
Il 19 luglio 2006 la Salini Costruttori S.p.A e l'EEPCo firmano un nuovo contratto per la costruzione della diga Gilgel Gibe III, sul fiume Omo, il più grande progetto idroelettrico mai realizzato in Etiopia, con un salto di 240 metri ed una potenza

di 1870 MW, per un costo complessivo di 1,4 miliardi di euro. Anche questo contratto viene stipulato a trattativa diretta senza alcuna gara d'appalto internazionale

Prima di affrontare gli aspetti tecnici ed istituzionali del progetto è necessario soffermarsi sull'importanza del bacino dell'Omo. Si tratta di uno dei fiumi meglio conservati dell'Africa Orientale, che scorre per quasi 600 Km in una regione nota per la sua straordinaria biodiversità.

L'Omo nasce dalla confluenza dei fiumi Gibe e Gojeb formando un lungo canyon per poi attraversare l'Omonimo Parco Nazionale e sfociare nel Lago Turkana, al confine con il Kenya. Lungo le sue sponde risiedono più di 15 diverse comunità tribali, la cui sicurezza alimentare dipende strettamente dalle risorse naturali e dal delicato equilibrio dell'ecosistema locale. Il fiume offre inoltre un habitat unico per un'incredibile varietà faunistica e nel 1980 la bassa valle dell'Omo è stata riconosciuta dall'UNESCO Patrimonio dell'Umanità per i numerosi ritrovamenti di scheletri appartenenti al genere *Australopithecus* e *Homo*, insieme ad utensili di quarzite risalenti a diversi milioni di anni fa. La diga sbarrerà completamente il corso del fiume provocando la completa inondazione del canyon e la creazione di un bacino lungo più di 150 chilometri, alterando profondamente l'ecosistema a valle della diga per centinaia di chilometri.

I lavori vengono avviati immediatamente dopo la firma del contratto, anche questa volta in assenza del permesso ambientale. A novembre del 2007 il progetto registrava uno stato di avanzamento del 13%, ovvero i tunnel per la deviazione delle acque erano quasi completati ed una minidiga



Nella cartina: Il fiume Omo nasce dall'incontro dei fiumi Gibe e Gojeb

era già stata eretta per consentire la costruzione della struttura definitiva. Nello stesso periodo l'Environmental Protection Authority non solo non aveva rilasciato il relativo permesso, ma non aveva nemmeno ricevuto la Valutazione di Impatto Ambientale (VIA).

L'unica VIA del progetto attualmente disponibile è stata redatta dal CESI, uno studio milanese e resa pubblica dalla SACE ad ottobre del 2007, in seguito alla richiesta di una garanzia finanziaria della Salini alla Società assicuratrice del credito all'esportazione, ad oggi ancora al 100 per cento a controllo pubblico.

Non è possibile affrontare in questa sede una dettagliata analisi della discutibile qualità dello studio, è sufficiente riportare che la valutazione d'impatto ambientale prende in considerazione solamente il bacino a monte della diga, ignorando completamente l'impatto a valle. È importante aggiungere che il CESI aveva già eseguito la valutazione di im-

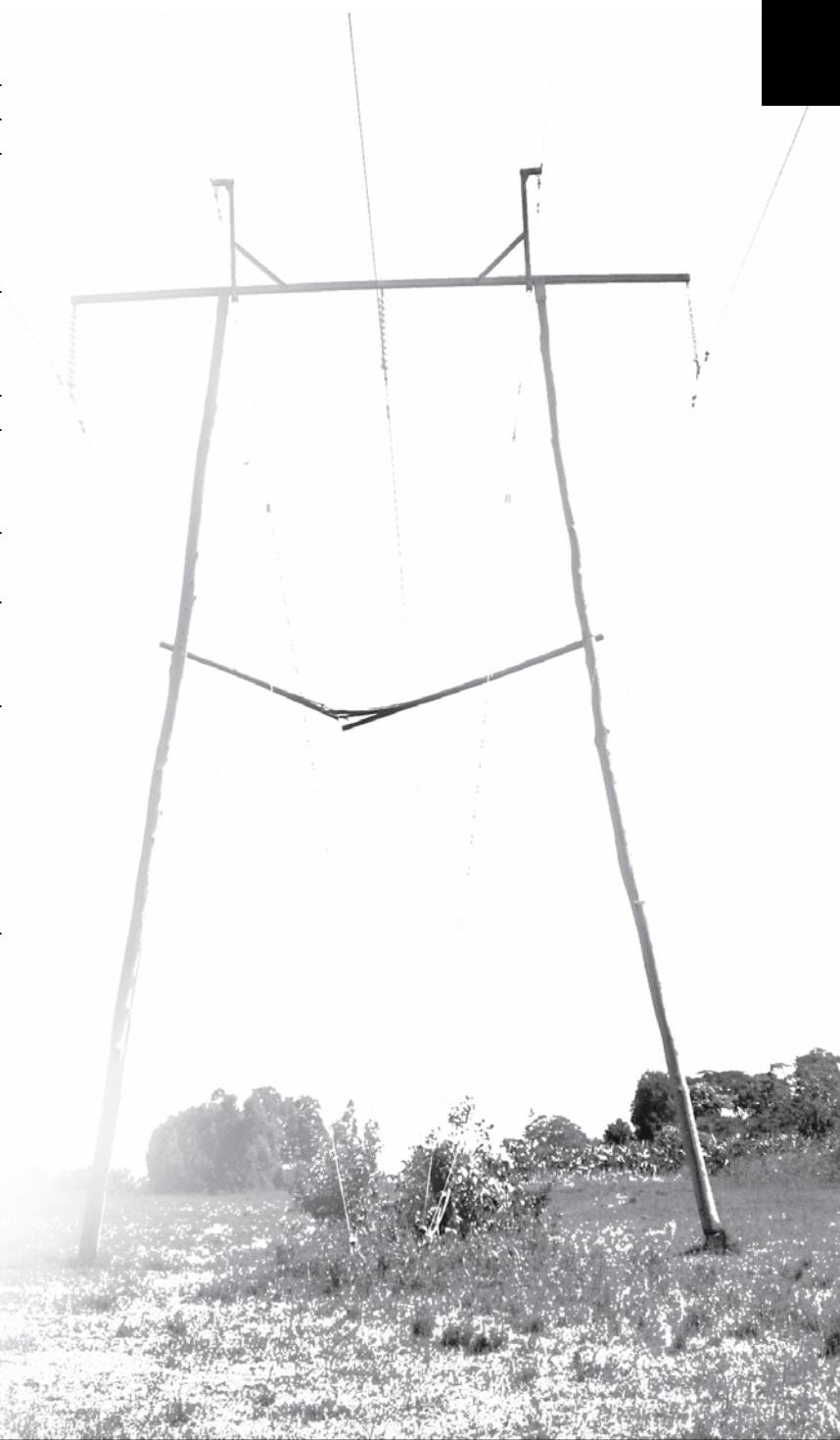
patto ambientale per Gilgel Gibe II, e che lo studio riguardante Gilgel Gibe III è datato giugno 2006, appena un mese prima della firma del contratto. Persino la SACE, nota per aver coperto progetti discutibili, respinge la richiesta di garanzia della Salini a gennaio 2008, declinando per la seconda volta il sostegno alla saga Gilgel Gibe (vedi capitolo 5).

Le spese per i lavori sin qui effettuati sono stati sostenuti direttamente dall'EPCo, ovvero dal governo etiopico. La missione sul campo ad Addis Abeba ha incontrato tutti gli attori istituzionali coinvolti per capire da dove arriverà il miliardo e mezzo di euro necessari a completare la costruzione. In Etiopia gli attori finanziari nel settore

dell'energia sono essenzialmente cinque: la Banca Mondiale, la Banca Europea per gli Investimenti, la Banca Africana di Sviluppo, il governo italiano ed il governo cinese. Al momento nessuna Istituzione Finanziaria Internazionale, nessun esecutivo straniero e nessun investitore privato ha firmato contratti di prestito con l'EEPCo relativi a Gilgel Gibe III.

Come già menzionato nel capitolo precedente, la Banca Mondiale resterà fuori dall'operazione perché ritiene ingiustificato l'investimento in relazione della domanda nazionale di energia e perché non è intenzionata a finanziare progetti con contratti firmati precedentemente all'erogazione del prestito. La Banca Africana di Sviluppo, pur ammettendo l'incompatibilità della modalità contrattuale con le proprie linee guida, è interessata a finanziare il progetto ritenendo che esso è giunto ad un punto di non ritorno e sia quindi necessario portarlo avanti. Dichiarò che vorrebbe aggirare il problema contribuendo con un prestito di 250 milioni di dollari per la fornitura delle parti elettromeccaniche, per le quali richiedere regolare gara d'appalto. La fase di valutazione della richiesta di prestito non è ancora iniziata ufficialmente, si prevede una decisione per l'estate 2008. Naturalmente la Banca attende di capire qual è la posizione degli altri possibili investitori. Il governo cinese non ha nessun interesse ad entrare nell'operazione trattandosi di un affare italiano.

Inoltre a fine 2007 il governo etiopese ha richiesto al gruppo bancario JP Morgan Chase un prestito commerciale di 400 milioni di dollari con un tasso di interesse del 6%. La banca è in procinto di prendere una decisione in merito. Il coinvolgimento del governo italiano e della Banca Europea per gli Investimenti verranno presi in considerazione nei capitoli seguenti.



4. Il controverso prestito italiano

4.1 Il coinvolgimento della cooperazione italiana nell'impianto idroelettrico di Gilgel Gibe II

L'8 ottobre 2004 il Comitato direzionale della Direzione Generale Cooperazione allo Sviluppo (DGCS) del ministero Affari Esteri (MAE) approva un credito d'aiuto di 220 milioni di euro a favore dell'Etiopia, finalizzato alla realizzazione del progetto idroelettrico di Gilgel Gibe II ed accompagnato da un dono di 505.000 euro per l'invio di un esperto italiano incaricato di monitorare il progetto. Il Comitato ha in mano due documenti sui quali basare la decisione:

Il parere (NEGATIVO) del Nucleo Tecnico di Valutazione della DGCS¹ stessa, che rileva fra l'altro: 1) l'anomalia dell'affidamento del contratto a trattativa diretta, non conforme alle procedure vigenti della DGCS né alla normativa italiana (legge 109/94), né tantomeno alle procedure applicate in materia dalle Organizzazioni Internazionali e dall'Unione Europea; 2) L'assenza di uno studio di fattibilità; 3) L'assenza dei costi delle misure di mitigazione di impatto ambientale; 4) Insufficiente attenzione alle procedure di gestione e controllo del contratto 5) Un tasso di concessionalità del 42,29% non in linea con la situazione di criticità debitoria del Paese.

Il parere (NEGATIVO) del ministero dell'Economia e delle Finanze che esprime viva preoccupazione per i seguenti aspetti dell'operazione²:

1. L'Etiopia è un Paese HIPC, la concessione di tale prestito è una violazione sostanziale della Delibera n. 139 del 29.7.2003 sull'eleggibilità dei Paesi in via di sviluppo ai crediti d'aiuto.
2. Il credito d'aiuto presenta un tasso di concessionalità del 42,29%, ed è in netto contrasto con le proiezioni del Fondo monetario internazi-

onale relative all'Etiopia ed i requisiti di concessionalità ben superiori richiesti per i prestiti destinati a questo paese. L'Italia ha appena firmato, e deve portare a compimento, la cancellazione di 300 milioni di debito all'Etiopia e paradossalmente approva un nuovo credito.

3. I ritorni attesi si basano sui ricavi delle esportazioni di energia e sulle tariffe all'utenza a livello nazionale. Forme di sussidio necessarie, in quanto l'Etiopia è uno dei Paesi più poveri del mondo.
4. L'ammontare del credito non ha precedenti nella storia del fondo rotativo e mette a repentaglio impegni già presi.
5. Il costo totale del progetto potrebbe non essere totalmente coperto, considerato che l'Etiopia dovrebbe mettere a disposizione 132 milioni di euro.

La Direzione Generale Cooperazione allo Sviluppo approva, in un clima di forte pressione nei confronti dei funzionari responsabili, il più grande credito d'aiuto mai erogato nella storia del fondo rotativo (l'ultimo credito di una certa consistenza era stato concesso al Marocco nel 2003 per un importo di 82,5 milioni di euro), sebbene si sia in presenza di valutazioni fortemente negative dei ministeri e degli organi competenti. Successivamente all'approvazione del progetto, il Nucleo di Valutazione tecnica della DGCS viene in buona parte modificato³. Il tutto avviene a contratto già firmato tra la Salini Costruttori S.p.A e l'EEPCo, contravvenendo a tutti gli standard nazionali e internazionali sulla trasparenza e la concorrenza. Nonostante l'Italia sia più volte stata ammonita dall'OCSE per la cattiva abitudine dei cosiddetti "aiuti legati" (ovvero condizionati alla fornitura di beni e servizi di provenienza italiana), tale architettura si spinge ben oltre, rappresentando un vero e proprio aiuto commerciale camuffato da aiuto allo sviluppo contro la povertà.

1 Parere del Nucleo di Valutazione Tecnica, "Progetto Idroelettrico di Gilgel Gibe II", Credito d'aiuto e dono - AID 8093

2 Ministero dell'Economia e delle Finanze, "Nota per i membri del Comitato Direzionale per la Cooperazione allo Sviluppo - Riunione dell'8.10.2004"

3 CGIL Ministero Affari Esteri, "La crisi e l'attuale emergenza della cooperazione allo sviluppo italiana: la necessità di una denuncia"

E' da notare che nell'ambito dell'iniziativa HIPC (cfr. capitolo 2) l'Italia, al momento dell'approvazione del nuovo prestito, era in procinto di cancellare all'Etiopia 332,35 milioni di euro di debito bilaterale. La cancellazione sarà ratificata a gennaio 2005, tre mesi dopo aver reindebitato il Paese per una cifra di poco inferiore.

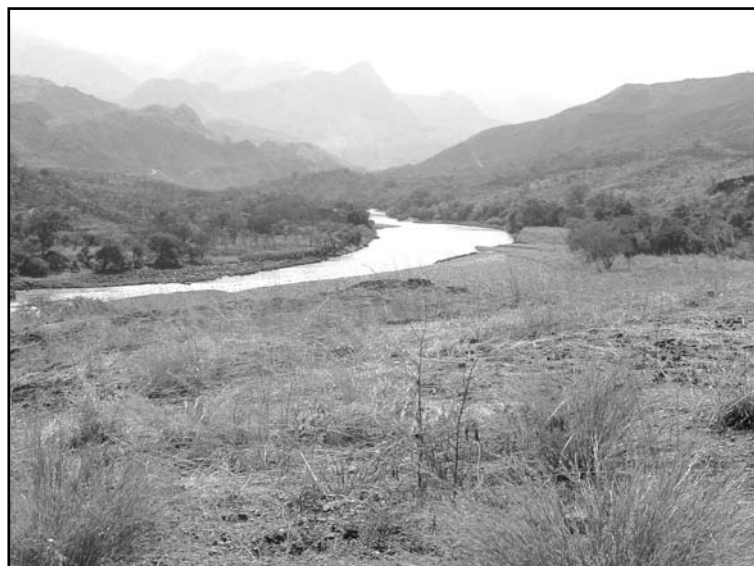
4.2 Le interrogazioni parlamentari

Tra il 2004 e il 2006 vengono avanzate due interrogazioni parlamentari, una alla Camera ed una al Senato, sul finanziamento italiano per il progetto di Gilgel Gibe II.

25 novembre 2005, Interrogazione degli On. Calzolaio – Spini alla Camera dei Deputati. Oltre ai rilievi già evidenziati in fase di valutazione l'interrogazione aggiunge "la ditta Salini ha una lunga storia in Etiopia, ha già avuto circa 450 miliardi di lire per il progetto Tanabeles (1983, gestione DGCS affidata al commissario straordinario Forte) di cui oggi non vi è quasi nessuna struttura funzionante, ha poi realizzato molte altre opere, tra cui Gilgel Gibe I, ha ancora un contenzioso aperto con il MAE per il possesso di alcuni immobili ad Addis Abeba, che avrebbero dovuto passare al governo etiopico" e chiede "come si siano espressi i rappresentanti dei vari Ministeri nella riunione del direzionale del ministero degli Esteri dell'8 ottobre 2004; come si giustifichi il credito erogato con l'intesa sulla riduzione del debito dell'Etiopia; come si siano conclusi i precedenti contenziosi della ditta che ha realizzato precedenti progetti in Etiopia; alla data attuale quanti siano ancora i casi di contenzioso sull'attività di cooperazione allo sviluppo".

Il sottosegretario agli Affari Esteri Luigi Mantica risponde in data 19 gennaio 2005: "[...] Il progetto in esame è peraltro considerato una priorità assoluta dalle Autorità del Paese: la sua realizzazione farà infatti aumentare le possibilità di approvvigionamento della popolazione sia l'offerta di energia per le attività produttive, senza gravare sulla bilancia commerciale del Paese. La realizzazione del progetto, oltre che prioritaria, è considerata

da Addis Abeba una vera e propria emergenza in quanto è di vitale importanza colmare il più rapidamente possibile il divario tra domanda e offerta di energia elettrica che costituisce un freno allo sviluppo economico del Paese [...] il progetto Gilgel Gibe II è ad elevata «viabilità» finanziaria, genererà cioè un flusso di risorse finanziarie che potrà finanziare investimenti ulteriori. Questo rende infatti la situazione debitoria del Paese migliore con il progetto (e con il debito) che in loro assenza. Pertanto, se è vero che i 220 milioni di euro vanno formalmente ad aumentare lo stock di debito, è altrettanto vero che si tratta di un investimento da parte etiopico che si ripagherà da solo in pochi



Nella foto: Il bacino del fiume Omo che verrà inondato con la costruzione della diga Gilgel Gibe III

anni [...] Si mette infine in evidenza che la Corte dei conti ha già archiviato quasi tutte le indagini aperte su contenziosi che vedevano coinvolta la nostra cooperazione allo sviluppo.

9 febbraio 2006, Interrogazione parlamentare al Senato degli On. Iovene – Martone – Tonini e altri. Il testo fa notare che si tratta di una cifra tra le somme più elevate mai stanziata per una sola opera, considerando che le risorse impegnate dall'Italia nel 2003 in via bilaterale in tutto il mondo era inferiore ai 180 milioni di euro. Rileva inoltre che la Salini Costruzioni S.p.A. ha subappaltato parte dei lavori alla Società SELI che nel marzo del 2005 ha

avviato lo scavo della galleria idroelettrica. Le procedure che hanno condotto all'appalto appaiono quanto meno dubbie.

Finisce la legislatura, il governo cambia e l'interrogazione scade.

4.3 L'inchiesta della magistratura

Nel gennaio del 2007 la Magistratura di Roma apre il procedimento penale n. 16050/06 a carico del ministero Affari Esteri riguardante: 1) il progetto idroelettrico Gilgel Gibe 2); la concessione di un contributo volontario alla CAF (Corporacion Andina del Fomento); 3) la selezione degli esperti



Nella foto: Canyon sul fiume Omo

associati italiani da inviare presso gli organismi internazionali. Non si è in grado al momento di conoscere i reati contestati, ma l'ipotesi più plausibile è sospetta corruzione a carico della DGCS. Nessun ufficiale giudiziario ha fino ad

oggi varcato gli uffici ed eseguito una verifica dei documenti. Il direttore generale della Cooperazione allo Sviluppo al momento dell'approvazione del progetto Gilgel Gibe II era Giuseppe Deodato, oggi ambasciatore italiano in Svizzera.

4.4 Una nuova richiesta di prestito per Gilgel Gibe III

A luglio del 2007 il ministro degli Esteri Massimo D'Alema riceve una comunicazione dal ministro degli Esteri etiopie, Seyoum Mesfin con la richiesta di un contributo italiano pari a 250 milioni di euro per il finanziamento della diga Gilgel Gibe III.

La richiesta ufficiale delle autorità Etiopi è accom-

pagnata da una costante e capillare azione di lobby della Salini sui funzionari ed i diplomatici del ministero degli Affari Esteri.

Nonostante l'inchiesta aperta e la supposta illegibilità del progetto Gilgel Gibe III nel quadro dell'aiuto allo sviluppo (trattandosi di energia destinata all'esportazione), il Ministro D'Alema dichiara che il governo Italiano è pronto a prendere in considerazione un secondo prestito non appena l'impianto di Gilgel Gibe II sarà in funzione.

Di fatto la Farnesina, prende tempo, non manifestando alcuna discontinuità evidente con l'operato del governo precedente.

5. Gli altri attori finanziari

5.1 Il ruolo della Banca Europea per gli Investimenti

La Banca Europea per gli Investimenti (BEI), seppur meno conosciuta della Banca Mondiale, è la più grande istituzione finanziaria pubblica al mondo. Con un portfolio annuale di quasi 45,8 miliardi di euro (dati 2006), la BEI eroga un volume di prestiti annuali pari a quasi il doppio di quello dalla Banca Mondiale. Nonostante ciò, è l'unica Istituzione Finanziaria Internazionale a non aver ancora adottato standard e protocolli che regolino in maniera vincolante le sue operazioni fuori dall'UE. In qualità di istituzione dell'UE, il suo ruolo dovrebbe essere quello di sostenere il perseguimento degli obiettivi europei, rendendo disponibili capitali finanziari per investimenti di lungo termine.

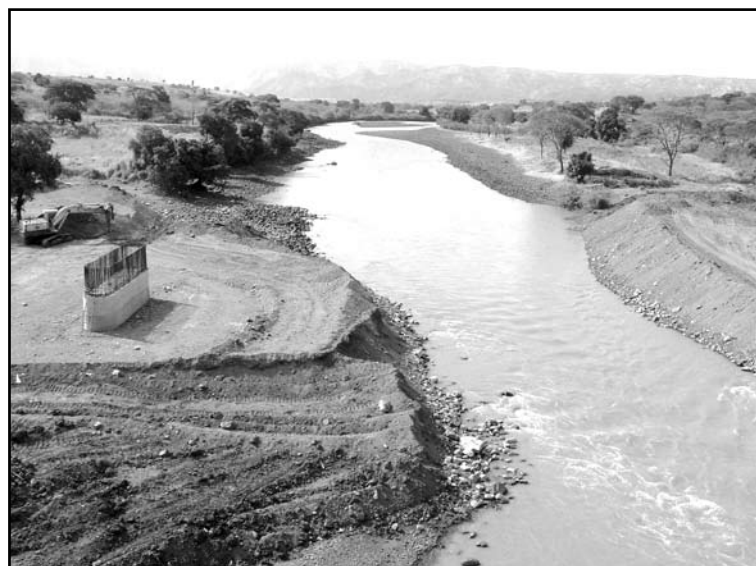
La BEI è oggi uno dei principali finanziatori di progetti di sviluppo al mondo, con circa il 13% del suo portfolio annuale (5,9 miliardi di euro) di prestiti erogati fuori dall'UE. A dicembre del 2006 la Banca ha ricevuto dal Consiglio Europeo un nuovo mandato, che prevede un incremento delle risorse destinate al finanziamento esterno all'UE pari a 7 miliardi di euro, portando la dotazione totale a 27,8 miliardi di euro per il periodo 2007-2013.

Il 17 febbraio 2005 la BEI approva un finanziamento di 50 milioni di euro per la realizzazione dell'impianto Gilgel Gibe II. La BEI è a conoscenza dell'anomalia della trattativa diretta, nonostante ciò approva il prestito specificando che: "dietro insistenza della banca il contractor (la Salini) ha indetto una gara d'appalto, con pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea per i sub-appalti relativi alla fornitura e la posa in opera degli impianti idro ed elettromeccanici". La Banca assicura in questo modo il rispetto delle sue lacunose linee guida interne, ma appare disinteressata all'osservanza ed alla promozione degli standard internazionali in materia di trasparenza e concorrenza, che hanno portato la Banca Mondiale a tenersi fuori dall'operazione.

Inoltre per le operazioni fuori dall'Unione Europea, la BEI non è obbligata ad applicare normative, direttive e standard in vigore nell'UE, considerati so-

lamente un riferimento, ma sostiene di adeguarsi alla legislazione locale. Anche per Gilgel Gibe II i lavori di costruzione sono iniziati senza il permesso ambientale, che è stato fornito alla banca solo al momento della richiesta di prestito. Approvando il finanziamento, la BEI sostanzialmente avalla una doppia violazione della legislazione locale, in materia ambientale e di assegnazione di appalti pubblici.

L'8 febbraio del 2006, successivamente all'approvazione del finanziamento di 50 milioni di euro, la Banca Europea per gli Investimenti ha richiesto al governo etiope di ratificare ufficialmente il prestito. In questa circostanza alcuni membri del Parlamento hanno fatto notare che le modalità di

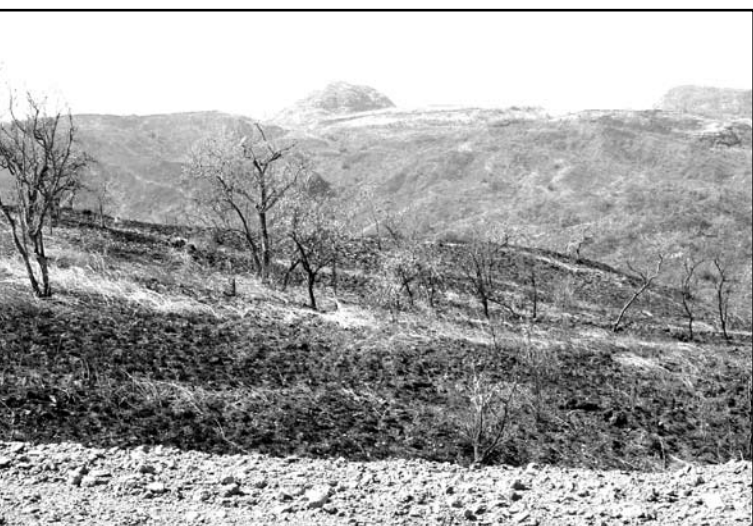


Nella foto: il fiume Gibe

assegnazione dei lavori alla ditta italiana potrebbero aprire la strada a fenomeni di corruzione e richiedono quindi indagini più approfondite. Un membro dell'EPRDF (il partito di maggioranza), ha aggiunto che le popolazioni residenti nella zona coinvolta dal progetto non sembrano beneficiare delle attività finora svolte, ed anzi lamentano procedure illecite per l'assegnazione dei posti di lavoro sul sito. Il Parlamento suggerisce un approfondimento sul tema (che non verrà mai realizzato) ma alla fine il prestito è approvato con 409 voti a favore, 1 contrario e 22 astenuti.

Alla fine del 2007, l'EEPCo avanza una nuova richiesta alla Banca Europea per gli Investimenti per un ingente finanziamento. Secondo un ufficiale della Banca Africana di Sviluppo incontrato durante la missione sul campo, la BEI e la Banca Africana potrebbero prestare all'EEPCo fino a 450 milioni di dollari per il progetto di Gilgel Gibe III. Il finanziamento richiesto alla BEI potrebbe aggirarsi intorno ai 180 milioni di Euro. Al momento della pubblicazione di questo rapporto la Banca sta valutando l'eleggibilità del progetto e l'opportunità di aprire una formale procedura di valutazione.

In una recente corrispondenza con le ONG della campagna "Counterbalance. Challenging the EIB"



Nella foto: vegetazione bruciata nell'area del futuro bacino della diga di Gilgel Gibe III

sul caso di Gilgel Gibe, la banca afferma che "la procedura di valutazione include l'acquisizione di documenti rilevanti che attestino il rispetto delle raccomandazioni della World Commission on Dams". In realtà la costruzione della diga è in palese violazione con tutte le raccomandazioni strategiche della commissione¹.

¹ La World Commission on Dams è stata istituita nel 1997 con il sostegno della Banca Mondiale e della IUCN-The World Conservation. In un processo durato tre anni ha coinvolto rappresentanti internazionali di diversi settori in un'approfondita discussione sugli aspetti controversi delle grandi infrastrutture idroelettriche. La Commissione ha concluso i lavori nel 2000 elaborando sette raccomandazioni

5.2 Il doppio no della SACE

A maggio del 2006, il Consiglio Direttivo della SACE respinge la richiesta di una promessa di garanzia sul prestito BEI di 50 milioni di euro a parziale finanziamento dell'impianto idroelettrico di Gilgel Gibe II, presentata dalla Salini all'agenzia di credito all'esportazione italiana.

La SACE rileva elementi di rischio in relazione ai seguenti fattori:

- Difficile posizione creditizia dell'Etiopia;
- Fragilità della situazione economica del Paese;
- Incertezza del ritorno economico, l'elettricità o non viene pagata o è fortemente sussidiata
- Le proiezioni dell'FMI ritengono che solo dopo 18-24 mesi il Paese potrà ulteriormente indebitarsi, in alternativa si comprometterebbe il programma HIPC;
- Recente peggioramento del clima politico.

I rilievi della SACE non si allontanano di molto da quelli del ministero dell'Economia e delle Finanze e del Nucleo Tecnico di Valutazione del MAE, rimasti inascoltati dalla DGCS.

Nell'autunno del 2007 la Salini richiede la garanzia per Gilgel Gibe III ottenendo un nuovo diniego da parte dell'agenzia alla fine del 2007.

strategiche per una progettazione sostenibile e partecipata di dighe ed impianti idroelettrici.

6. La campagna d'Africa della Salini Costruttori S.p.a



Nella foto: cantiere per il ripristino di un ponte sul fiume Gibe danneggiato durante i lavori di costruzione

6.1 La Salini

La SALINI Costruttori S.p.a è una società fondata dalla famiglia Salini nel 1940. Tutte le azioni sono di proprietà di uomini della famiglia Salini (Simonpietro, Francesco Saverio, Fabio, Alessandro, Claudio). Simonpietro Salini è il presidente del CdA, il direttore tecnico, il consigliere e il presidente del comitato esecutivo. Pietro Salini è l'amministratore delegato.

La Salini è una delle principali imprese di costruzioni Italiane, ha realizzato moltissime opere pubbliche ed ha, a tutt'oggi, diversi appalti in corso, fra i quali la linea C della Metropolitana di Roma. In Africa ha conquistato l'appalto per le dighe: Gilgel Gibell, Gilgel Gibe III e Beles in Etiopia, Bujagali in Uganda, Bumbuna in Sierra Leone.

Il nome di Simonpietro Salini compare nella lista dei 962 presunti iscritti alla "Loggia P2" della massoneria sequestrato il 17 marzo 1981 a Licio Gelli e reso pubblico dalla presidenza del Consiglio il 21 maggio 1981.

6.2 Uganda, terzo millennio

L'epopea di Bujagali inizia nel 2000, allorché il governo ugandese e la Banca mondiale si siedono ad un tavolo per parlare della possibile "nascita" della diga. La diga di Bujagali è sin da subito fortemente contestata dalle comunità locali e dalle principali organizzazioni ambientaliste internazionali, sia per i pesanti impatti ambientali che per le problematiche di carattere economico e sociale che potrebbe comportare. Il primo consorzio costruttore svanisce come neve al sole, spuntano indiscrezioni su un caso di corruzione, anche la Banca mondiale ci ripensa e si chiama fuori. Negli ultimi due anni l'esecutivo di Kampala riparte alla carica, redige un nuovo progetto e raccoglie 360 milioni di dollari dalla Banca Mondiale e 200 milioni di euro dalla Banca Europea per gli Investimenti. La costruzione della diga è basata su studi inaccurati e parziali. Le comunità locali si ribellano, commissionano studi alternativi ed il 5 marzo del

2007 richiedono l'intervento del Panel Ispettivo della Banca Mondiale. Ad aprile molti dei leader ambientalisti coinvolti nelle proteste contro Bujagali, vengono arrestati durante una manifestazione contro la svendita da parte del governo della Foresta di Mabira per far posto ad una piantagione di zucchero destinata alla produzione di etanolo. Il governo continua ad intimidire gli attivisti che sono a tutt'oggi sotto processo. A maggio del 2005 la Salini si aggiudica la gara d'appalto di 499 milioni di euro per la costruzione della diga di Bujagali dal costo complessivo di 750 milioni. Oltre alla Banca Mondiale ed alla BEI sono coinvolti il gruppo finanziario che fa capo all'Aga Khan (Aked) ed il fondo di private equity Blackstone, la Banca Africana per lo Sviluppo, l'agenzia di cooperazione francese Proparco e la Deg/KfW tedesca.

Il 12 settembre 2007 un settimanale locale riporta la notizia che la Salini ha avviato le procedure di assunzione degli operai necessari all'avvio dei lavori, impiegando solo coloro che dimostrano l'appartenenza all'NRM, il partito di governo, attraverso l'esibizione della tessera. Il giorno dopo, la Salini si precipita a smentire la notizia attraverso una dichiarazione del suo portavoce locale Gume Ngobi.

Dal 27 novembre all'8 dicembre l'Inspection Panel della Banca Mondiale ha tenuto una missione sul sito di Bujagali. Le organizzazioni locali sono attualmente in attesa del rapporto ufficiale e delle relative raccomandazioni.

Nonostante la Banca Europea per gli Investimenti abbia vincolato l'esborso del prestito di 92 milioni di euro all'esito dell'indagine dell'Inspection Panel, il 14 dicembre 2007 ha lo stesso firmato il contratto di prestito con la Bujagali Energy Ltd.

6.3 Sierra Leone, 1980-2007

La saga tutta italiana della diga di Bumbuna inizia nel lontano 1980, con la Salini in testa ad un consorzio di imprese italiane al quale viene affidato il compito di costruire una diga di 88 metri e 50 MW

di potenza non lontano dalla capitale Freetown.

Il progetto ha beneficiato di due crediti di aiuto concessi dall'Italia rispettivamente di 13,84 e 71,27 milioni di euro erogati tra il 1982 ed il 1994 (gran parte di quel debito è stato poi cancellato). Nel 1993 è intervenuta la Banca Africana di Sviluppo con un credito di circa 50 milioni di dollari. Nel 1997, con il deteriorarsi della situazione politica, l'opera viene sospesa ma i contratti tra governo e ditte appaltatrici rimangono in vigore. Il presidio dei cantieri viene assicurato dalle ditte utilizzando mercenari sud africani ed imputando il costo al governo della Sierra Leone.

Con la normalizzazione della situazione l'Italia ha espresso a fine 2002 la disponibilità a contribuire con 10 milioni di Euro a dono al completamento del progetto a condizione che fosse accertata la disponibilità a coprire i restanti costi, stimati da una società indipendente in 37,5 milioni di dollari. Nel 2003 il gruppo di lavoro governo-donatori si incontra a Freetown ed elabora un nuovo piano, dai costi pari a 52,6 milioni di euro, ai quali vanno aggiunti 9,8 milioni di dollari di contenzioso tra ditte appaltatrici e governo africano. L'Italia si impegna ad aumentare il suo contributo a 18 milioni di dollari. L'African Development Bank ed il governo della Sierra Leone si impegnano a saldare il contenzioso con le ditte.

Il 25 novembre 2003 il Comitato Direzionale della DGCS (sempre durante la gestione Deodato) approva il finanziamento di 18 milioni di euro da gestire tramite un fondo fiduciario della Banca Africana di Sviluppo. Il Nucleo Tecnico di Valutazione propone una serie di condizionalità accolte solo in parte dalla DGCS. Viene deciso che il prestito è vincolato alla modifica di alcuni articoli dell'accordo

fra MAE e AfDB per assicurare che i fondi italiani non vengano utilizzati per saldare il contenzioso tra esecutivo e ditte. I lavori sono ripresi nel 2005, ma a causa dell'indisponibilità degli altri donatori il cantiere si ferma di nuovo a maggio del 2007. La DGCS istituisce allora un'unità speciale della Cooperazione Italiana a Freetown inviando un esperto esterno con il compito di costruire un nuovo scenario che giustifichi un ulteriore finanziamento italiano. Nel luglio del 2007, una nuova stima dei costi ha appurato che sarebbero necessari ancora

37 milioni di dollari per completare l'opera. Dopo quasi trent'anni, con una spesa superiore ai 150 milioni di euro - quasi esclusivamente a carico del contribuente italiano ed a beneficio delle ditte appaltatrici - non un kWh di energia è stato erogato.

La DGCS del MAE ha approvato a novembre 2007 un ulteriore contributo di 12 milioni di euro al trust fund per

Bumbuna gestito dall'African Development Bank con il fine di completare i lavori di costruzione. C'è inoltre il sospetto che le ditte appaltatrici stiano affrettando i lavori per uscire dal Paese il prima possibile a causa di un forte rischio geologico che potrebbe compromettere l'intera struttura.



Nella foto: la vecchia strada per Jimma inondata dal bacino della diga di Gilgel Gibe

6.4 Ancora Etiopia, Beles, 1980-2007

Il progetto di Tana Beles risale al periodo del Fondo Aiuti Italiani, i 1.900 miliardi di lire stanziati dal governo Craxi e consegnati oggi alla storia da Tangentopoli. Dell'intera somma, 450 miliardi furono destinati al progetto di Tana Beles direttamente appaltato alla Salini. Il progetto faraonico ideato dal dittatore Menghistu, intendeva bonificare la valle del Beles, renderla abitabile per 80.000 persone,

costruire invasi e una nuova città e procedere ad un reinsediamento coatto della popolazione. Un articolo di Diario del 17 dicembre del 2004, pubblicato proprio in seguito all'approvazione della DGCS del prestito di Gilgel Gibe II, ricorda "Che il progetto Tana Beles sia stato uno spreco enorme di risorse non è mistero per nessuno – sono usciti diversi libri sull'argomento – anche se certo non se ne può imputare la responsabilità alla Salini, che in quanto impresa privata seguiva il principio del business is business. Piuttosto all'impostazione di una certa cooperazione italiana: «Basta visitare la valle del Beles oggi, coperta di erbacce, con i distributori Agip abbandonati, e le dighe costruite per l'irrigazione mai entrate in funzione, oggi anche loro abbandonate e a rischio di cedimento», continua Ascani [cooperante in Etiopia, n.d.r.], «delle 80.000 persone non ne restano che 30.000, le altre sono tornate a casa dopo la fine del divieto oppure sono morte di malaria».

Gli inviati in loco della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla cooperazione trovarono cimiteri di trattori, dighe abbandonate, magazzini cadenti e scrissero che nel Tana-Beles "è stato commesso un vero e proprio delitto contro i popoli etiopico e italiano" con scelte perlomeno "illogiche".

Nel 2005, lo scempio di Tana Beles è acqua passata ormai ma la Salini torna alla carica e firma un contratto di mezzo miliardo di euro ancora con l'EPCo, per la costruzione di una diga sull'omonimo fiume interamente a spese del governo etiope.

6.5 La rete della Salini

Intorno alla Salini, alla storia di Gilgel Gibe e delle altre dighe africane, si muove in realtà tutto un indotto di società italiane, e non solo, che si scambia contratti, consulenze, appalti, personale. Un gioco di scatole cinesi sul quale vale la pena, a conclusione del nostro rapporto, soffermarsi un attimo.

SELI: società italiana con sede a Roma, ha realizzato le opere di scavo per Gilgel Gibe II, Gilgel

Gibe III, Beles, Bumbuna. È attualmente impegnata negli scavi per la linea C della Metropolitana di Roma.

ELC- Electroconsult: società italiana con sede a Milano, è formalmente consulente per l'Eepco per quanto riguarda l'assistenza contrattuale ed il monitoraggio tecnico per Gibe II e Gibe III. Rappresenta il committente nel rapporto con tutti contractors e subcontractors. Fa parte del gruppo ELC, lo stesso di Coyne et Bellier.

ELC- Coyne et Bellier: società francese con sede a Cedex, controlla il lavoro di progettazione in Gibe III di cui ha assunto la responsabilità progettuale (la progettazione è stata in effetti realizzata dallo Studio Pietrangeli). Il progetto è stato realizzato in soli 18 mesi. Fa parte del gruppo ELC, come l'Electroconsult che è formalmente responsabile nei confronti del committente, l'EPCo, del suo contratto. E' coinvolta anche nella costruzione della diga di Bujagali.

Studio Pietrangeli: società romana amministrata da Giorgio Pietrangeli. Lo studio esegue la progettazione esecutiva dei lavori di Gibe II, Gibe III, la diga di Belese e la diga di Bumbuna in Sierra Leone. Lo studio ha quasi un unico committente, la Salini SpA.

CESI: ha realizzato lo studio di impatto ambientale di Gibe II e Gibe III. La VIA presentata alla SACE per la richiesta di garanzia su Gibe III prende in considerazione solo il bacino a monte della diga.

Agriconsulting: sta realizzando lo studio di impatto ambientale del bacino a valle, di Gibe III.

7. Interrogativi finali



Nella foto: la strada che costeggia il fiume vicino la diga di Gilgel Gibe

Il caso degli impianti idroelettrici di Gilgel Gibe fornisce interessanti spunti di riflessione sullo stato allarmante della cooperazione italiana, sulla debolezza delle istituzioni europee, sul connubio di interessi tra paesi dalla democrazia difettosa o poco trasparente (in Etiopia come in Italia), e solleva al tempo stesso molte domande sull'operato delle nostre aziende nei Paesi africani. Nonostante la dubbia legittimità del governo etiope e le forti limitazioni dei diritti civili imposte per mantenersi saldamente al potere, esso gode di un generale consenso da parte dei Paesi occidentali e soprattutto rivendica e pratica una forte indipendenza nei confronti di quelle istituzioni tradizionalmente ingerenti nella cosa pubblica dei Paesi del Sud del mondo, come ad esempio la Banca Mondiale.

Il caso di Gilgel Gibe mette in luce invece una solidissima partnership fra un governo autoritario ed un'impresa italiana che vanta un lungo e discutibile curriculum in Etiopia ed in altri Paesi africani. Tutti i progetti idroelettrici attualmente in costruzione in Etiopia sono stati oggetto di gara d'appalto, perfino la diga di Tekeze costruita dai cinesi, naturalmente non inclini ad investire senza l'assicurazione che siano compagnie nazionali ad eseguire l'opera. Ma anche per Tekeze la gara si è svolta. Gli unici contratti a trattativa diretta sono quelli che riguardano la Salini. La Salini propone una diga dopo l'altra (già è in cantiere Gilgel Gibe IV, ancora sul fiume Omo), l'EEPCo diretta emanazione di Zenawi e dei suoi uomini, non esita ad accettare qualsiasi cosa, indebitando progressivamente il Paese. Una relazione fin troppo armoniosa, al punto che la Salini si presenta dall'EEPCo dopo aver firmato il contratto con una nuova soluzione progettuale per Gibe III, più economica del progetto originale, ma alla quale, invece di un risparmio corrisponde un ingente incremento di costo trovando di nuovo approvazione. La domanda è: perché? Su cosa è fondata questa saldissima intesa? Sono domande che meritano una risposta urgente considerato il tumultuoso contesto politico del corno d'Africa, al quale si aggiunge la recente crisi politica del Kenya.

In Italia intanto, durante il governo Berlusconi, la Salini trova un forte sostegno, proprio come aveva trovato l'appoggio di Craxi per lo scempio di Tana

Beles 20 prima e, mentre i fondi per la cooperazione sono al minimo storico, incassa il più grande credito d'aiuto mai erogato in una situazione piena di ombre, sulla quale è in corso un'inchiesta della magistratura italiana che pare non essere mai iniziata. Il governo cambia, l'ex-direttore generale della Cooperazione allo sviluppo viene promosso per meriti guadagnati sul campo e mandato a fare l'ambasciatore in Svizzera, mentre il nuovo esecutivo apre alla possibilità di bissare con un nuovo prestito per Gibe III in un eventuale e improbabile prossimo futuro senza dimenticarsi però, di approvare 12 milioni di euro per completare la diga di Bumbuna, un altro buco nero a marchio Salini.

Fin qui sembrerebbe una delle tante brutte pagine della cooperazione italiana, condita di tinte fosche post-coloniali, se non fosse per la partecipazione della Banca Europea per gli Investimenti, il braccio finanziario dell'Unione Europea, che sarebbe tenuta ad operare in Africa nel quadro dell'Accordo quadro di Cotonou¹ - (e ad applicare i migliori standard sociali, ambientali e contrattuali. Invece si ritrova invischiata in una brutta storia di mala cooperazione, mostrando così come il suo operato sia ben più discutibile dei prestiti, non sempre trasparenti ed utili nella lotta alla povertà, della Banca Mondiale. Ma potrebbe essere proprio la partecipazione della BEI a non far passare, anche questa volta sotto silenzio l'ennesimo fallimento dell'aiuto italiano? Lo vedremo nei prossimi mesi.

Nel frattempo chi ha a cuore l'efficacia degli aiuti italiani ed il futuro delle politiche di cooperazione del nostro paese dovrebbe alzare la propria voce e dire no ai prestiti italiani ed europei per il progetto di Gibe III, chiedendo invece un altro intervento in Etiopia a favore dei più poveri. Il popolo etiope e quello italiano non meritano questa ennesima cattedrale nel deserto.

¹ La Convenzione di Cotonou, firmata nella capitale del Benin il 23 giugno 2000, prende il posto della Convenzione di Lomé nel gestire i rapporti di cooperazione allo sviluppo tra i paesi ACP ed i paesi dell'Unione Europea. La Convenzione è conclusa per la durata di venti anni, con una clausola che prevede delle revisioni intermedie ogni cinque anni



Campagna per
la riforma della
Banca Mondiale

CRBM - Campagna per la Riforma della Banca Mondiale

Via Tommaso da Celano 15 - Roma (Italy)

tel. +39.067826855 Fax. +39.06. 7858100

web: www.crbm.org

email: info@crbm.org